

**LETTERA NATALIZIA
ALLE FAMIGLIE DELLA MIA AMATA DIOCESI**

Casale Monferrato, dicembre 2011

Carissimi fratelli e sorelle,

anche quest'anno – in occasione della celebrazione del Santo Natale – desidero giungano a tutti voi l'augurio, la benedizione, l'attestazione della stima, dell'attenzione, dell'incoraggiamento del Vescovo per ciascuno e per ciascuna famiglia.

Penso sia opportuno, vorrei dire necessario, che la nostra Chiesa diocesana, si impegni a riflettere sul compito più importante ed urgente che ha la Chiesa: se non quello di educare. E, più specificatamente: trasmettere la fede; introdurre, cioè, ed accompagnare all'incontro con Cristo nella comunità ecclesiale; esattamente questo è ciò che si definisce come **"iniziazione cristiana"**. Questo compito appartiene a tutti, dato che la comunità cristiana è il soggetto responsabile dell'educazione alla vita buona del Vangelo, ma è la famiglia che è chiamata ad essere grembo della fede, a generare ed accompagna poi i figli nella crescita della loro vita.

Questa mia lettera esprime un invito, un appello pressante: **"Famiglia, comunica la tua fede!"** Prendo spunto dal racconto che l'evangelista Luca fa del viaggio a Gerusalemme compiuto da quella famiglia costituita da Giuseppe, Maria e Gesù (Lc 2,41-52).

Intendo ricostruire "i giorni di Gerusalemme" con una successione di momenti nei quali emergono le **occasioni concrete per la comunicazione della fede**.

L'amore di Dio è in mezzo a noi! Questo è il Natale! L'amore si è fatto "carne" umana. E il Dio invisibile ormai si è reso "visibile" ai nostri occhi. Lo vedono Maria e Giuseppe... e i pastori...

Anche a noi è dato di vederlo: lo vediamo con la fede: questa è il sì all'Amore fatto carne. È il sì che rinnoviamo in questo nostro Natale. Dal "nostro" Natale al Natale "degli altri": quando comunichiamo la fede, come i pastori che dopo averlo visto e incontrato (forse abbracciato con le loro ruvide mani e baciato con il loro amore semplice e profondo); quando lo annunciamo agli altri: venite e vedete!

A Betlemme, allora, il Natale per eccellenza. In ogni luogo e in ogni tempo, il nostro Natale

1. Il giorno della partenza: "Volete venire anche voi?"

I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando Gesù ebbe dodici anni vi si recarono come al solito.

La famiglia di Gesù parte per Gerusalemme: è vicina la festa di Pasqua e non possono mancare alla celebrazione della festa che fa memoria della liberazione dalla schiavitù, del passaggio in mezzo al popolo dell'angelo di Dio reso benevolo dal sangue dell'agnello.

È tempo di partire. Passano a salutare gli amici, i parenti, i vicini di casa: devono affidare quel poco che c'è a persone di fiducia.

Raccolgono le confidenze dei vecchi, quelli che non possono partire: “Ahimè – si lamenta Giuditta – il viaggio è troppo lungo, sono troppo vecchia e malata! Ma che Pasqua sarà mai la mia, senza la solenne liturgia del tempio! Beati voi che potete andarci. Lodate Dio anche per me. E tenete, portate anche la mia offerta per il tempio”.

Talora azzardano un invito: molta gente a Nazaret ha abbandonato le tradizioni dei padri. Per loro la storia sembra cancellata: i giorni di Pasqua sono solo un’occasione per la festa di primavera.

La speranza sembra svanita: il presente si chiude sulle cose da fare, da vendere e da comperare, non attendono nessuna visita, non pregano per nessuna salvezza.

Le famiglie dei cristiani abitano in paesi come quello di Nazaret: si incrociano vicende, interessi, pratiche religiose e indifferenza, la solidarietà del buon vicinato e i litigi interminabili della convivenza nel condominio.

Le famiglie dei cristiani sono simili a tutte le altre: vivono giorni frenetici e pomeriggio noiosi, festeggiano i compleanni e parlano con orgoglio dei loro bambini, hanno talora i nervi a fior di pelle e si lamentano dei soldi che non bastano mai..

Alla domenica però, mentre i vicini portano fuori il cane, mentre gli sportivi preparano la bicicletta perché non c’è niente di meglio per la salute che una bella pedalata, mentre molti dormono fino a mezzogiorno perché è l’unico giorno in cui si può riposare, le famiglie dei cristiani si preparano la messa, vanno a celebrare la loro Pasqua settimanale.

E mentre vanno portano in chiesa anche le preghiere e la nostalgia di chi non può più uscire di casa per l’età e i malanni, portano un poco anche la desolazione dei vicini di casa per cui il linguaggio della fede è come una lingua straniera, incomprensibile e inutile per chi l’ignora, portano anche una specie di inquietudine per una convivenza nello stesso paese, nello stesso palazzo, di gente che ha in comune solo la riunione di condominio.

Come la santa famiglia di Nazaret, le famiglie dei cristiani talora azzardano un invito: perché non venite anche voi?

L’invito può essere l’occasione di cui si serve il Signore per risvegliare un interesse, può essere un modo per realizzare la missione che il Signore ci ha affidato di comunicare e condividere la nostra fede.

Perché si possa azzardare un invito è necessario che ci siano buoni rapporti, stima vicendevole, buone ragioni per desiderare di andare il saluto della buona educazione e l’irritazione quelli di sotto che ascoltano la musica a un volume troppo alto.

Forse questo è il primo passo richiesto alle famiglie: di rendere familiare il mondo in cui vivono. Le occasioni quotidiane di incontro offrono infinite possibilità di rapporti, di aiuto, di conoscenza, a chi è attento e sogna un mondo fraterno.

Anche questa mia lettera vorrebbe essere un invito: ***perché non venite anche voi?*** Potete venire anche voi che da tempo avete quasi dimenticato di essere stati un giorno contenti, commossi, coinvolti in una preghiera, in una festa cristiana, una celebrazione.

Potete venire anche voi che avete sempre visto la chiesa solo dall'esterno, credendo a una immagine di chiesa spesso distorta dalle insinuazioni malevole e dalla informazione parziale di giornali e televisione.

Potete venire anche voi che praticate con convinzione un altro modo di pregare, di credere, di rintracciare la presenza di Dio nei giorni e tra le case degli uomini, voi che venite da altri paesi e culture, potete venire anche voi.

Noi non vogliamo aggiungere un peso ai pesi della vita, ma condividere una speranza che rende più leggero e lieto il cammino; noi non proponiamo una legge da praticare sotto minaccia di castigo, ma vorremmo costruire insieme una civiltà dell'amore; noi non abbiamo una ideologia da insegnare, ma vorremmo essere il tramite del desiderio di Gesù di incontrarvi, di parlarvi, di farsi compagno del vostro viaggio.

2. I giorni del pellegrinaggio: vicini per caso, insieme per scelta.

Sul far del mattino la carovana si mette in cammino: genitori insieme ai figli, giovani e adulti, fedeli che non sono mai mancati alla grande celebrazione nel tempio e gente che s'è aggregata quest'anno forse per un invito di Maria o di Giuseppe. O forse perché i figli si sono fatti amici di Gesù: anche loro hanno dodici anni.

Le prime tappe sono segnate da molte precauzioni: non tutti si conoscono e la diffidenza consiglia di vigilare sulle provviste e sui soldi, non si sa mai. Alcuni hanno proprio una faccia antipatica e, anche quando si incrociano da vicino, il saluto è stentato e maldestro. Di alcuni si sa fin troppo e i litigi di famiglia risalgono di generazioni. I pellegrini camminano insieme, cantano i salmi di Davide e confidano a Dio speranze e spaventi, ma quando s'accampano per la notte i gruppi sono bene distinti e le cautele non sono mai troppe.

Le nostre comunità sembrano talora più una somma di solitudini che il popolo radunato dallo Spirito che ne fa un cuore solo e un'anima sola.

Le famiglie che vivono sincerità d'affetti e l'umile fiduciosa pazienza del quotidiano possono offrire un contributo decisivo.

Il segreto che si impara in famiglia è quello di fare di ogni situazione un'occasione: per un aiuto, un sorriso che incoraggia, un silenzio che rispetta, una discussione che chiarisce, un abbraccio che perdona, un'umiltà che si lascia perdonare, una tolleranza vigile che aiuta giovani libertà a tracciare un cammino, una fermezza e coerenza che offre punti di riferimento.

Lo stile di famiglie imperfette certo, ma docili allo Spirito, è come una specie di lievito che può far fermentare tutta la comunità.

Per vincere l'individualismo che rinchiude fede, pensieri, paure in opprimenti solitudini non servono appelli e rimproveri: si cercano famiglie che sanno salutare, offrire un aiuto, scambiare una parola cordiale mentre si aspettano i ragazzi che escono dal catechismo.

Anche i nostri ragazzi possono favorire incontri tra gli adulti, abbattere pregiudizi, allargare gli orizzonti.

Per vincere disperazione e rassegnazione che convincono a ripiegarsi in un presente senza orizzonti, gli aiuti offerti da ricette per prendersi cura di sé e stare bene con se stessi risultano una specie di anestesia piuttosto che una promessa di salvezza. Si cercano famiglie capaci di narrare le parole della fede come la mano tesa di Dio che offre speranza di vita eterna e felice.

Lo stile della quotidiana vicinanza che sa interpretare anche i momenti oscuri del lutto, della malattia, della solitudine, delle relazioni trasformate in conflitti è un modo di comunicare la fede che può trasformare l'abitare vicino in un camminare insieme.

Parlo dello stile di famiglia non perché mi immagino una famiglia ideale senza problemi e senza difetti, ma perché sono certo che nelle nostre storie complicate e nelle nostre giornate faticose lo Spirito di Dio sta scrivendo pagine di vangelo.

L'annuncio del vangelo nel nostro tempo non può essere delegato agli operatori pastorali, non può essere rinchiuso negli orari degli impegni di parrocchia o di associazione o di movimento.

Anzi anche le iniziative pastorali e la comunicazione autorevole della verità cristiana hanno bisogno di uno stile di famiglia, di un conversare che illumina le scelte quotidiane, asciuga una lacrima per volta, ascolta, comprende, incoraggia e perdona.

3. I giorni della festa

Maria e Giuseppe con Gesù e la folla dei pellegrini cantano l'emozione di varcare porte della città santa, si immergono nella folla radunata per i riti solenni, si preparano alla celebrazione della festa che dà origine a tutte le feste.

Partecipi della preghiera dei santi, Maria e Giuseppe e Gesù non possono mai pronunciare le antiche parole come se fossero solo una formula da ripetere. Sono parole che bruciano e danzano e cantano e strappano lacrime.

Le famiglie che si radunano per la celebrazione della Pasqua settimanale, cioè per la messa domenicale, sono davvero fortunate, o, meglio, benedette.

Trovano nella chiesa dove la comunità si raduna un luogo dove il peso della settimana può farsi più lieve: sanno che nel calice del vino si aggiunge un po' d'acqua.

Sono le loro lacrime, le lacrime di tanti che hanno passato giorni di dolore, di fatica, di nervosismo, di umiliazione.

Le lacrime si mescolano con le forti grida e lacrime del Figlio di Dio: diventano la forza di una nuova alleanza.

Senza la domenica non possiamo vivere: benedette quelle famiglie che sanno accogliere il dono della domenica senza lasciarsi trascinare dalle mode che ne vorrebbero fare una occasione di dispersione, di consumo, di frenesia di esperienze.

La convocazione comunitaria è profezia di una possibile fraternità dentro la città, nel cuore dei paesi: la messa della domenica è la grazia di un incontro con fratelli e sorelle nella fede che ritessono

la trama di rapporti che rischia di essere lacerata dall'individualismo e dalle paure, dalle pigrizie e dalla suscettibilità.

È bella la messa della domenica! Deve essere bella la chiesa, devono essere belli i canti e le parole: deve essere una festa.

I cristiani devono sentirsi nelle condizioni di invitare amici e conoscenti alla messa della domenica: venite anche voi, è così bello e così necessario!

La mamma e il papà che portano in chiesa il figlio per una scadenza che sembra imposta dall'età e dalla tradizione sono talora introdotti alle domande più serie: e tra tutte le cose importanti possono intuire che una sola è quella necessaria...

Non posso nascondere un sentimento di ammirazione per tutto quello che le nostre comunità mettono in atto per aiutare il cammino di fede di ragazzi e di adulti. Quanta fantasia, quante iniziative, quanto materiale!

Una certa sobrietà pastorale che si concentra sull'essenziale, sulla bellezza, sulla semplicità può forse essere un messaggio più incisivo.

Lo stupore per la bellezza della celebrazione liturgica, la festa del convenire per la messa domenicale, il fascino insuperabile delle preghiere essenziali scrivono nella storia delle persone indelebili memorie dell'amore di Dio che è in mezzo a noi e attrae a un abbraccio che consola, converte, salva.

Potessimo imparare a dire il Padre nostro come lo ha detto Gesù!

4. I giorni dell'angoscia.

Angosciati ti cercavamo.

Primo giorno: *l'incertezza.*

Maria e Giuseppe sono sante persone: hanno ricevuto molte grazie e hanno creduto nell'adempimento delle parole del Signore.

Devono, come tutti, affrontare molte tentazioni. Guidati dalla fede respingono le tentazioni e perseverano nel bene.

Si rendono conto, sulla via del ritorno, che Gesù non è con loro. I pellegrini camminano cantando, raccontando di incontri, di preghiere, di parole che rendono indimenticabile la celebrazione della grande festa.

Maria e Giuseppe sentono crescere l'inquietudine: non riescono a dare retta ad amici e parenti che vogliono raccontare di sé. Hanno fretta di domandare se hanno visto Gesù e ogni risposta negativa è come una nuova ferita, ogni "mi pare d'averlo visto là" è un soprassalto di speranza.

Secondo giorno: *di chi è la colpa?*

Giuseppe nella confusione dell'angoscia avverte la tentazione di pensieri cattivi.

Gli viene da pensare che Maria avrebbe dovuto essere più attenta. In fondo è la mamma che deve tenersi appresso un figlio così giovane.

Gli viene da pensare che Maria ha sempre avuto più confidenza con Gesù, come è naturale: avrebbe dovuto chiedergli: dove vai? con chi stai?

Gli viene da pensare che Maria è una santa donna, ma forse ha troppa fiducia nella gente, lei vede il bene dappertutto, non so come faccia, ma in tutti vede una promessa di bontà, un'attesa di tenerezza. Sembra che non creda che possa esistere anche gente cattiva.

Maria nella trepidazione della ricerca avverte la tentazione di cattivi pensieri.

Gli viene da pensare che Giuseppe avrebbe dovuto guardarsi intorno bene prima di partire, quando l'assemblea degli uomini si è sciolta. È stato con lui nella grande preghiera: perché non l'ha preso per mano quando s'è avviato il cammino del ritorno?

Gli viene da pensare che Giuseppe dovrebbe darsi da fare di più, chiedere a questi e a quelli. In fondo è lui che ha la responsabilità della famiglia. E invece è così silenzioso!

Gli viene da pensare che Giuseppe è un sant'uomo, ma forse è così umile da sembrare impacciato. Molti qui lo conoscono, tutti lo stimano: potrebbe questa volta anche chiedere un favore, visto che è sempre pronto ad aiutare anche quelli che se ne approfittano!

Terzo giorno: genitori falliti?

Con il passare delle ore l'angoscia cresce. Vinta la tentazione di dare la colpa ad altri, Maria e Giuseppe sono tentati di sentirsi genitori falliti.

“Che uomo inutile sono! – pensa Giuseppe. Maria certo aveva fiducia in me, e l'ho delusa! Dio mi ha affidato un compito importante, ed ecco, non so neppure dov'è il figlio che mi è stato affidato! Forse avevo ragione allora di cercare di farmi da parte, di rimandare in segreto Maria. Hanno ragione gli altri di guardarmi con uno sguardo misto di compassione e di disprezzo: guarda un po' che cosa capita: quest'uomo ha perso suo figlio!”.

“Povera donna che sono! – pensa Maria. Può una madre dimenticarsi del suo bambino? Quelli che sapranno della mia storia, per generazioni e generazioni mi ricorderanno come un cattivo esempio. Avevo forse ragione allora di lasciarmi vincere dal turbamento e rinunciare a una vocazione troppo grande per una povera donna di Nazaret!”

Maria e Giuseppe hanno vissuto giorni di angoscia. Quale famiglia potrà evitarli?

In un tempo di confusione come il nostro, come è possibile evitare l'inquietudine delle domande senza risposta?

I figli crescono e vanno per la loro strada. Ma i genitori non sanno come accompagnarli: dobbiamo tenerli vicino o lasciarli andare? Dobbiamo esigere o tollerare? Dobbiamo fare proposte o attendere che siano loro a chiedere un consiglio? Dobbiamo difenderli, giustificarli, oppure aiutarli a capire i loro sbagli?

La testardaggine di difendere a ogni costo una scelta, un capriccio, una pretesa, induce a cercare il punto debole dell'altro piuttosto che a ragionare e motivare. E di chi è la colpa? L'amor proprio non

sopporta di chiedere scusa e quindi cerca di ferire invece che di guarire, riepiloga i precedenti, si accanisce a rinfacciare piuttosto che trovare le parole del perdono.

Viene sempre una sera in cui in casa non c'è nessuno: il silenzio, la solitudine, l'elenco dei malintesi e delle parole aspre di una giornata quasi impongono un bilancio.

Uno si mette a pensare e gli viene da dire: "Sono un disastro di marito, sono un padre fallito: non riesco a far contento nessuno. Le mie proposte cadono nell'indifferenza. Ogni cosa che io dico o faccio suscita solo critiche o quel sarcasmo che mi fa uscire dai gangheri. Possibile che sbaglio tutto io?"

Una si mette a pensare e le viene da dire: "Se guardo indietro, la mia vita mi sembra un percorso tra le macerie: i sogni sono svaniti, i rapporti più desiderati – l'amore, come si dice – sono diventati quelli più difficili o noiosi. Che donna da niente sono! Cosa mai posso dare? cosa mai posso chiedere? Che esempio posso dare?"

Uno si mette a pensare e gli viene da dire: "Hanno ragione! Hanno tutti ragione! Io sono un problema per i miei. I miei orari sembrano scelti apposta per esasperarli. Non c'è nel mio guardaroba un vestito che mio padre possa approvare. La mia pagella è una condanna. Per i miei sono una delusione: lavorano da mattina a sera, cedono ad ogni mia richiesta. E io non sono neppure capace di dire grazie".

Così siamo tutti chiamati a comunicare la nostra fede: come un annuncio della vicinanza misteriosa e dolcissima di Dio che promette salvezza.

5. Il giorno dei perché

L'angoscia finisce nell'incontro: alla ricerca di un figlio perduto, Maria e Giuseppe hanno trovato un figlio cresciuto. Il dramma sembra avviarsi al lieto fine. Ma un figlio che cresce non è un lieto fine, un rassicurante sollievo. Maria e Giuseppe domandano "perché?" e si sentono rispondere: "perché?".

Nel suo diventare uomo Gesù si inoltra in una incomprensibile libertà, che è la sua relazione con Dio Padre.

Maria e Giuseppe si affacciano al mistero e si sentono chiamati a un nuovo pellegrinaggio per addentrarsi nel fascino e nello stupore di un figlio che diventa uomo.

Il senso di colpa e la sensazione di impotenza sono le malattie che minacciano la gioia di essere genitori. Chi non vorrebbe vedere i propri figli contenti, buoni, stimati, riusciti?

Ma talora la vita sembra un assedio: fuori dalle mura di casa si preparano insidie. Insegna a parlare in modo educato: appena esce di casa i figli imparano parolacce e volgarità. Raccomandi d'andare a Messa e di non lasciare l'oratorio: e il giro degli amici non ci mette niente a cancellare anni di raccomandazioni con una battuta densa di sarcasmo. Insomma i genitori si sentono impotenti.

E poi – ad essere sinceri – anche tra le mura di casa la vita sembra una successione di errori. Sì, raccomandiamo tante cose belle, però noi stessi, gli adulti siamo talora i primi a lasciarci trascinare dagli stili, dalle pigrizie, dalle rabbie di cui si impregna l'aria che respiriamo. Insomma i genitori si

sentono in colpa. E sono troppi quelli che glielo ricordano, elencando spietati dalle cattedre dei sapientoni quello che si dovrebbe fare e che non si dovrebbe e cambiano opinione ad ogni stagione.

Quando il rapporto con i figli si fa difficile, sorgono le domande: dove abbiamo sbagliato? Perché ci è capitato questo?

La ricerca delle cause può istruire e rendere più saggi, ma talora può perdersi in un groviglio inestricabile di accuse reciproche, di opinioni arbitrarie, di angosce inutili.

Non state a recriminare sul passato: la nostra certezza è che resta una missione da compiere e il Signore può servirsi di noi, uomini e donne che non siamo privi di errori, di difetti e di peccati, per accompagnare giovani libertà verso il futuro. Il perché più giusto non è quello che significa: per colpa di chi? o per quale mia colpa?, ma piuttosto quello che significa: a che scopo? per quale via si può trarre il bene anche dal male? Quale grazia mi illumina e salva in questa situazione?

Benedetti quei genitori che sanno dare ordine alle cose e si dedicano all'educazione dei figli con la persuasione che il segreto di ogni futuro, l'essenziale per ogni vera gioia è la relazione con Dio!

La famiglia che sente la bellezza e la fierezza della trasmissione della fede si rende conto della necessità di camminare con altre famiglie, con altri educatori. Una verità diventa più persuasiva quando è condivisa, qualifica un ambiente, genera cultura.

Le famiglie nella comunità cristiana trovano incoraggiamento, sollievo, orientamento se pastori e fedeli aprono dialoghi, si confrontano su problemi, prospettive, sfide e perché.

Concludendo, carissimi, desidero dirvi la mia vicinanza nei giorni di festa che state vivendo. Vorrei che la parola del Vescovo fosse una benedizione vestita di sorriso e di cordialità.

La mia parola vorrebbe essere benedizione anche per chi non vive giorni di festa, ma momenti di lutto, di prova, di desolazione,

anche per chi si sente straniero in questa nostra terra,
anche per chi soffre il peso di scelte che hanno confuso i rapporti,
anche per chi vive in una triste solitudine.

A tutti vorrei dire: accogliete il dono della fede, cioè la rivelazione che l'amore di Dio è in mezzo a noi!

Che siate tutti benedetti,
tutti avvolti e consolati dall'amore di Dio che è in mezzo a noi,
nel Signore Gesù,
nostro fratello,
figlio dell'uomo,
figlio di Dio.

+ Alceste Catella
Vescovo di Casale Monferrato